

# NOVITÀ IN BIBLIOTECA

Fascicolo n. 3, Anno secondo

A cura di Ugo Gervasoni

*"He to whom the present is the only thing that is present knows nothing of the age in which he lives. "*

Oscar Wilde

Sfoglio il volume di Antonio Forte, dal seducente titolo *In ritardo e solo: e aveva creduto di essere una guida...*, fresco di stampa per i "Quaderni di documentazione didattica del Liceo Scientifico Statale 'Lorenzo Mascheroni'", e si apre per me il pozzo del passato. Un pozzo non certo insondabile, come quello in cui scese l'occhio di Thomas Mann allorché si accinse a raccontare la sua monumentale storia del tempo prima dei tempi, che ha come protagonisti *Giuseppe e i suoi fratelli*. Un passato recente, senza dubbio, ma torbido, inquietante, significativo e sfuggente allo stesso tempo. Ricordo quegli anni, ricordo come cercavo, vivendoli, di decifrarne possibili sensi, di muovermi oltre il senso e la percezione dell'orrore, con l'aiuto di autori anche di primo piano. Scriveva, ad esempio, Alberto Arbasino, proprio in quei mesi del 1978:

Una tragedia politica e umana del nostro tempo, carica di connotazioni medievali e di doppiofondi psicanalitici (la cattura del sovrano, la distruzione del padre...) agita e stravolge il sistema delle istituzioni e l'animo popolare, la retorica civile e i piani rivoluzionari, i valori cattolici e la fantasia politica, le tecniche dei mass media e le torri d'avorio ideologiche. Improvvisamente il "caso Moro" sbatte violenti e pesanti problemi e fantasmi e una quantità di contraddizioni irrisolte addosso a un paese che continua a interrogarsi tra schizofrenia e paranoia sulle proprie pulsioni di "tenuta" e di "sfascio", apparentemente incapace di risolversi tra crescita e regresso. (Alberto Arbasino, *In questo stato*, 1978)

Anni ed altri anni sono trascorsi da allora. Mi dico: E' verità difficilmente contestabile che l'auspicata comprensione di un quadro storico si attinge quando è possibile il salto *fuori* della cornice, che permette, appunto, lo sguardo dall'esterno, l'unico che saprà svelare all'osservatore il dettaglio secondario, una relazione dimenticata o sfuggita, il gioco, anche perverso, del tutto e della parte.

Antonio Forte ci fornisce questa possibilità, ripercorrendo e interrogando e interpretando, con l'acribia che gli è propria, gli eventi (la strage di via Fani del 16 marzo 1978; il ritrovamento del corpo di Aldo Moro nel centro di Roma, nel bagagliaio di un'auto parcheggiata in via Caetani, tra la sede della DC e quella del PCI, il 9 maggio dello stesso anno); i comunicati-stampa delle Brigate Rosse; le reazioni dei giornali e del mondo politico; le accorate lettere e le tormentate confessioni di Aldo Moro prigioniero politico; l'apostolico appello di Papa Paolo VI; le mancanze omissioni errori degli organismi statali; le tragedie familiari e nazionali; gli interventi degli intellettuali più acutamente sensibili alla condizione del Bel Paese (Leonardo Sciascia, naturalmente, ma anche Pier Paolo Pasolini, recuperato per le sue profetiche e viscerali visioni, povero poeta assassinato, tre anni prima del rapimento dell'onorevole Aldo Moro, in un tenebroso campo

sportivo di Ostia); le figure politiche più rappresentative, tra Zaccagnini e Andreotti e Berlinguer; i giornalisti influenti come Giorgio Bocca e Alberto Ronchey; la sconcertante dichiarazione del 26 aprile 1978 sottoscritta da eminenti personalità, tra cui il cardinale Michele Pellegrino e il filologo Vittore Branca, secondo la quale il vero Aldo Moro, quello che avevano conosciuto, non poteva essere l'autore delle lettere dal carcere; fino alla considerazione finale dell'autore: "La follia brigatista si rivela, in questo modo, figlia di un estetismo politico in cui la voglia, insieme ingenua e violenta, di immolarsi sull'altare della rivoluzione ha condannato i giovani delle Br ad uccidere il loro più grande avversario, senza rendersi conto che con quell'atto sono morti loro e gli stessi sogni rivoluzionari che coltivavano."

Al di là del brivido che potrà percorrere le membra di chi visse, giovane, quegli anni, perché l'orrore ritorna palpabile e ostinato (tutte quelle morti, quella greve aria da incubo che non voleva sciogliersi, purtroppo bene evocata dall'etichetta che fu coniata per connotarli, *Anni di piombo*: viene da chiedersi, ma come abbiamo fatto a non soccombere?), il lettore si trova a dipanare quella matassa intricata seguendo il discorso dell'autore, e, giunto al termine del viaggio testuale, si accorge di avere ricostruito un frammento di vita passata, di possedere ora i segnali indicatori che lo aiuteranno a non perdersi, o comunque a meglio orientarsi. Forse si accorgerà, il nostro lettore, di essere più pensosamente attonito intorno alle condizioni delle patrie sorti; "più triste e saggio", chissà, come il giovane invitato che ha ascoltato *Il Canto dell'Antico Navicante* di Samuel Taylor Coleridge.

E' risaputo: l'albero della conoscenza non è, purtroppo, l'albero della felicità. Ma il libro di Antonio Forte è lì a ricordarci che non possiamo fare a meno della conoscenza, a rischio di essere inclusi nella categoria di persone evocata da Oscar Wilde nell'aforisma che ho posto in testa a queste note.

Azzardo un'ultima osservazione, quasi a cercare di intuire le sorgenti della passione pedagogica e comunicativa dell'autore: mi pare che il libro avrebbe voluto essere più lungo, più argomentato e disteso rispetto al formato attuale. Ne è una spia il fitto accumularsi ed intrecciarsi di citazioni e rimandi e fonti documentarie, che avrebbe richiesto maggiore fluire di inchiostro, riga dopo riga, su tante altre pagine di narrazione tormentosa e affascinante, impegnata a rimandare sempre più in là (inconsci ricordi di *Mille e una notte*) l'apparizione della parola fine.

Ugo Gervasoni